NAPODANO

Il Verbo Novello

nel

Dritto E Nella Procedura Penale

1890

IL VERBO NOVELLO

NEL

DRITTO E NELLA PROCEDURA PENALE

Prof. GABRIELE NAPODANO

IL VERBO NOVELLO

NEL

DRITTO e nella PROCEDURA PENALE

STUDIO CRITICO INTORNO AL POSITIVISMO MODERNO
NELLA GIUSTIZIA PENALE

NAPOLI
A. Bellisario e C. — R. Tipografia de Angelis
Portamedina alla Pignasecca, 44
1890

INDICE

PREFAZIONE

Quest' agitazione rivoluzionaria prodottasi nel Dritto e nella Procedura penale, sconveniente alle pacifiche lotte della scienza, che, con un tratto di penna, cancella tutta una storia scientifica e deride alla scienza ed alle istituzioni contemporanee, non mi ha mai commosso Io l' ho seguita dal suo primo apparire, apprezzando l'ingegno e lo ardire dei capi, con viva compassione dei gregarii. E l'ho vista grandeggiare e farsi numerosa di molti, i quali, per istinto di ribellione, battono le mani al simpatico oratore, che si proclama debellatore del passato, e credono NUOVO *quello che soltanto oggi giunge al loro orecchio; e non sanno vedere nel nuovo nascosta e rediviva la inquisizione, il dispotismo, la negazione di ogni libertà civile e*

politica: e di altri ancora che, per istinto di conservazione di ciò che hanno ottenuto, o per favore del tempo, o per favore politico o per ironia del caso, consolati dai nuovi inni sciolti al patibolo, dalle vivaci imprecazioni lanciate alla giuria, dalle proposte di facili e sommarii giudizii, che diminuiscono la spesa e la fatica, sperano vivere e prosperare col rendere assoluta l'autorità e terrorizzare l'individuo. Non parlo di quelli, cui fa comodo dispensarsi dallo studio del passato, ed accontentarsi delle facili ed incomplete teorie, con le quali, in poco d'ora, possono sedere a scranna maestri di re e riformatori del mondo.

Ed ho letto le varie pubblicazioni, di cui si è arricchita la nuova scuola, succedutesi senza posa, senza tempo in mezzo, ricercate dai libraj, elogiate dai giornali, annunziate quali divinazioni, quali scoverte di nuovi mondi; e ne ho visto le diverse edizioni, di cui si è abbellita, di quelli, tra loro, che vanno per la maggiore

Anzi, mi sono compiaciuto di notare due effetti che ne sono seguiti, forse non preveduti da loro, non avvertiti dai più: l'uno di aver fatto

sentire più vivo il bisogno di ritornare alla Filosofia, contro cui si declama, richiamandone all'esame i problemi, che si ritenevano per risoluti e presupposti come dogmi, in qualunque trattato di Dritto penale, allontanando questo dalla scienza prima, e spezzando così il rivo dalla fonte; l'altro, di avvicinare le scienze tra loro, le quali, pei progressi ottenuti dall'analisi e pel rigoglioso sviluppo di ciascuna, procedevano separate ed indipendenti l'una dall'altra, sino a darmi l'idea degli antichi stati medioevali, formatisi tra gente che un muro ed una fossa serra.

Da ciò due incontestabili vantaggi, di vivificare, cioè, le teoriche al lume dei principii, dandogliene il valore, e di organizzare il prodotto del lavoro comune, per considerare le diverse facce del vero nella loro unità reale. *Il che conferisce ad approfondire l'indole ed il contenuto di ciascuna scienza, ed a squarciare più largamente il velo da cui la verità è nascosta.*

Ed avrei aspettato impavido, dal mio cantuccio, che la parabola fosse arrivata al suo termine, sicuro che i rapidi successi sono come il divampare di un tizzo secco, che riducesi pre-

stamente in cenere. Certo, per altro, che gli sforzi nella ricerca del vero, comechè fuorviati e storti, contribuiscono sempre all'incremento della scienza.

Senonchè, molti penalisti, specialmente in Italia, hanno creduto di scendere in campo e battagliare corpo a corpo con gli avversarii, come se avessero visto in pericolo, non dico le sorti della scuola a cui appartengono, ma le sorti stesse della scienza.

L'esempio degli altri mi è parso quasi rimprovero al mio silenzio; sicchè, punto nell'amor proprio, ho voluto raccogliere e criticare anche io le nuove dottrine, addivenute, per altro, già vecchie dallo strombettìo, che se ne fa da per tutto.

La nuova *scuola ha avuto in Italia la sua culla, ma si è estesa anche fuori; ed in Italia ha avuto le critiche più robuste per opera del Lucchini e del Brusa. E queste hanno prodotto ferite mortali, ed alcuna di esse ha avvelenato perfino il sangue degli avversarii. Pure, mi sembra, possa guardarsi più addentro, per iscovrire il cuore del nemico ai colpi di altri, che, più di me, abbia coraggio ed arma migliore.*

La nuova *scuola è un' applicazione nelle*

discipline penali delle dottrine positiviste, e queste sono una trasformazione del naturalismo o materialismo.

Ora il positivismo, dopo avere abbattuto, a suo modo, la tradizione biblica, ha eretto sulle rovine di questa una nuova fede, che, pure fondata sulla credenza, non ha l'autorità dell'origine divina, da cui sarebbe proceduta, nè l'autorità del tempo, attraverso il quale sarebbe a noi arrivata. È la rivelazione di un nuovo verbo, nella quale credono alcuni, per odio all'antica e per bisogno del cuore di averne una. È un'ipotesi, che si dice scientifica, senza dimostrazione: dimostrata, sarebbe impotente a risolvere i problemi della vita umana: distrugge le scienze morali, rende vano il significato delle libertà civili e politiche, e, per giunta, ci degrada.

Senonchè, nella scienza tutto è fondato sull'autorità della Ragione, e però dobbiamo discutere questa nuova teologia, e respingerla, se fondata sopra un atto di fede.

La scienza fondamentale dei positivisti è la Psicologia, la quale disposandosi alla Fisiologia, dà luogo all'Antropologia, ch'è la scienza delle

scienze. E da questa apprendiamo l' origine, la natura ed il fine dell'uomo, le leggi dello spirito e quelle della civil compagnia.

Ora, esaminare se la filosofia, la quale ha formato la scienza greca, il giure romano, la civiltà cristiana, la riforma del Dritto penale, la rivoluzione francese, sia un ferro vecchio ed arrugginito da gittare nella polvere; e se Platone ed Aristotile, Dante e Tommaso d'Aquino, Leibnizio e Vico sieno stati dei visionarii od impostori, non mi è sembrato cosa inutile. Nè mi è parso vano il vedere come la nuova filosofia germogli da un seme secco e già guasto, e covi un errore vecchio e già condannato dalla storia; ed oggidì, fattasi bella dei progressi delle scienze naturali, ripeta la favola del corvo, che si vestì delle penne del pavone.

E mostrare come i positivisti, per paura dell' idealismo, negano la realtà dell' idea, e non ammettendo il fatto dell' idea, credono soltanto al fatto, che cade sotto i nostri sensi o d'altrui, sulla cui fede giurano ciecamente. E scambiano col fatto il fenomeno, le accidentalità mutevoli con la sostanza e la natura delle cose. Costretti per neces-

sità scientifica a stabilire leggi costanti, cercano uscire dall' empirismo, ricorrendo a criterii arbitrarii, coi quali perdonsi in generalità vuote ed astratte.

I positivisti non riconoscono una scienza logica, che stabilisce le leggi del pensiero: sono fatiche dell'intelletto, essi dicono, per vagolare nelle astruserie della metafisica; e però hanno una Logica tutta loro propria e particolare, che porta il pregio di porre in rilievo; perocchè se essi, per esempio ritengono che la scienza sia l'opposto del senso comune, da sè medesimi han preso la via per mettersi fuori, non solo della Logica comune, ma della umanità tutta quanta.

Dopo ciò ne troveremo di fronte ai problemi morali e giuridici risoluti dalla nuova scuola, come applicazione del sistema, che dicono pure sperimentale.

E vedremo se essa ammette una scienza morale, ed ammettendola, quale sia il significato del dovere, del libero volere e della responsabilità morale. E, col negarsi la libertà degli atti e la responsabilità morale, noteremo con quali giuochi fatigati sia costruita la responsabilità

penale sulla base di una voluta responsabilità sociale, *la quale poi cade sul capo dell'individuo, che deve sopportare la pena. E come siasi evocato dalla tomba un* dritto di difesa, *per principio, il quale confonde la scienza di* buon governo *col dritto penale, i mezzi preventivi coi mezzi repressivi, la scienza delle prigioni con la politica legislativa, in controsenso del dritto, di cui dovrebbe essere il fondamento, buono solo a legalizzare qualunque arbitrio legislativo e giudiziario. E si stabilisce una nozione del reato, senza criterio fondamentale d' incriminazione, facendo un fascio dell' atto immorale col reato, dell' ingiusto civile con l' ingiusto penale, della trasgressione di polizia col vero delitto.*

Ed in coerenza del principio è stato ordinato un sistema penale sul criterio della temibilità *del delinquente, sostituendo, alle pene coercitive dell' attività delinquente, mezzi di eliminazione temporanei o perpetui, a seconda che si spera nell'*adattamento *del delinquente, o si ritiene assolutamente incorreggibile, con la pretensione boriosa di partire da* dati certi, *che somministra l' antropologia criminale.*

Senza badare che questa può darne la prova più o meno discutibile della disposizione, della capacità, dell'attitudine a delinquere. non la certezza; e però non si esce da una temibilità astratta, la quale considera come delinquente, chi non ancora può dirsi tale, punisce delitti che non sono per anco avvenuti, pretendendo assicurare gl'interessi della comunanza civile, col sagrifizio degli individui, come se la società non fosse da questi formata.

E la procedura penale? Il principio salus reipublicae, *che bruttò di sangue la legislazione romana, trasformato nella società moderna come* Ragion di Stato, *che ha dominato sino alla metà del secolo scorso, sul cui altare fu adorata la* inquisizione, *la tortura, la infamia, la pena di morte, nelle sue forme più efferate e capricciose, risorge come dottrina scientifica e messo a base del nuovo procedimento penale. E questo, oggi, sullo scorcio del secolo XIX, dopo la riforma iniziata da Beccaria, dopo tanti sudori sparsi da scienziati e legislatori per assicurare i diritti dell'individuo, dopo che tanto sangue ha bagnato la terra per conquistare la intangibilità della libertà*

individuale, la inviolabilità del domicilio, il segreto epistolare, la uguaglianza di tutti innanzi alla legge, la partecipazione del popolo al giudizio penale, e via dicendo !!! Posto il principio, le conseguenze sono limitate da un certo pudore scientifico e civile, ma, per lo più, filan diritte.

Ho accennato così alle diverse parti del mio lavoro. Non ho intenzione di dir molto, nè pretendo aprire nuove vedute alla scienza. Mi terrò pago se avrò dato impulso per una critica, che, a mio vedere, mettendo a nudo le dottrine del nuovo verbo, *facesse di esse giusto giudizio.*

CAPO I

La Teologia del nuovo verbo

La *nuova* scuola di Dritto penale ha una Teologia, nella quale crede fermamente. La Forza della Materia, come Iddio dal Sinai, si è rivelata a Carlo Darwin, il quale ne ha appreso le leggi ed ha scritto la Genesi del mondo.

Certamente i segni di questa rivelazione si erano precedentemente mostrati nelle opere di alcuni profeti; ma a Carlo Darwin il Dio della natura si compiacque addirittura aprire il seno, e scovrire ai suoi occhi le profonde latebre del cuore.

Questa nuova religione è anch'essa circondata da un'aureola di splendore, che nasce dall'attrattiva del nuovo, dal fascino del meraviglioso, dall'incantesimo del miracolo. E però ha fervidi credenti, sacerdoti alteri e sprezzanti, evangelisti che parlano in forma di dogmi, vaticinano il futuro, ed atteggiano la fronte come per ricevere la gloriosa corona del martirio.

Se un filosofo della vecchia religione (parlo di quella che ha una scienza), tentasse oggi co-

struire un'etica civile sui canoni della sua fede. sarebbe deriso; ai novatori del Dritto Penale, invece, è dato fondare una scienza giuridica sui dogmi della fede darwiana!

Tutta la dottrina darwiniana (quella che ha rapporti con le scienze sociali) può raccogliersi in tre proposizioni: 1° Le specie animali oggi esistenti sono trasformazioni di specie anteriori, e queste discendono da altre, le quali via via si assottigliano nella notte del tempo, sino ad arrivare a quattro o cinque comuni progenitori; 2° l'uomo non è stato creato in un modo indipendente, ma anch'esso discende da una forma animale preesistente, e bassamente organizzata; 3° gli animali e le piante, in una parola, tutti gli esseri organizzati discendono da un prototipo comune.

La prima proposizione è illustrata da alcuni esperimenti sugli animali domestici, dalla *pubblicazione* delle leggi della materia, e da alcune osservazioni di fatto sulle affinità degli esseri animali; la seconda è spiegata da alcune analogie dell'uomo con l'animale; la terza è addirittura campata in aria.

1) La variabilità dei prodotti domestici, ed il potere che ha l' uomo di aumentarla, sembra, sieno stati l'occasione perchè si aprissero nella mente dell' illustre naturalista le leggi che regolano l' origine e la trasformazione delle specie. Nell'artificio di accumulazione dell'uomo per variare le razze, la natura si è commossa, ed ha rivelato le sue leggi al nuovo Moisè.

" Queste leggi sono: lo sviluppo con la Ri-
" produzione; l'Eredità che è quasi implicita-
" mente compresa nella Riproduzione; la Va-
" riabilità derivante dall'azione diretta ed in-
" diretta delle condizioni esterne della vita e
" dall'uso o dal non uso; la legge di Multipli-
" cazione in una proporzione tanto forte da
" rendere necessaria una Lotta per l'Esistenza,
" dalla quale deriva la Elezione naturale, la
" quale richiede la Divergenza del Carattere e
" l'Estinzione delle forme meno perfezionate " (1).
Inoltre, le affinità comuni degli esseri organizzati, l'unità di tipo nella struttura delle parti e degli organi nelle specie della medesima classe, la rassomiglianza di embrioni nei diversi gruppi animali, la presenza di organi abortiti o rimasti nello stato rudimentale, e però imperfetti ed inutili, mostrano come la natura sia disposta in un sistema genealogico, in cui le innumerevoli specie degli esseri organizzati *discendono da progenitori comuni, ciascuno nella propria classe o nel proprio gruppo, e tutti furono modificati nel corso della discendenza* (2).

2) La struttura del corpo dell'uomo, simile a quella degli altri mammiferi, lo sviluppo embrionale da un ovolo, che non differisce da quello degli altri animali, la presenza di or-

---

(1) Sulla origine delle specie, trad. italiana sulla sesta edizione inglese, di Giovanni Canestrini p. 432.

(2) Op cit p 408.

gani rudimentali, comune a tutti gli animali superiori, dimostrano come l'uomo abbia origine da una forma animale inferiore.

Anzi di lui può ricostruirsi la genealogia dei suoi più antichi parenti nella specie dei vertebrati, dagli animali marini, simili alle larve delle attuali Ascidie, sino ai Simiadi dell'antico continente, da cui direttamente procede (1).

Ed è pervenuto a grado così eminente, mercè l'azione delle leggi della materia su menzionate, specialmente per virtù della *elezione naturale,* benchè poi questa sia cessata di vigore nella sua specie, ed esso sia rimasto *indifferente* nella sua eccessiva variabilità (2).

3) La terza proposizione è scritta dal Darwin come una parentesi nel suo libro sulla *origine delle specie,* ed è detta come promessa di una rivelazione futura, senza attaccarvi importanza di credibilità. La promessa richiede per altro un *rationabile obsequium* per le analogie della struttura cellulare, delle leggi di sviluppo, della composizione chimica, della vescichetta germinatrice, per alcune forme inferiori intermedie, le quali fanno credere alla discendenza di tutti gli esseri organizzati da un prototipo comune.

I. Pria di mettermi a discutere questa dottrina per determinarne il valore, debbo rimuovere un' obbiezione, che mi si potrebbe fare, relati-

(1) L'origine dell'uomo, trad. di Michele Lessona p. 154.
(2) Op. cit. pag. 181.

vamente all'importanza di trattarne in questo luogo; e premettere una dichiarazione per stabilire i limiti, nei quali intendo rimanere.

Mi si potrebbe obbiettare che questo argomento non importi ai giuristi, ma alla Storia naturale ed alla Filosofia, e però farei meglio a concentrare le mie forze nell' esame delle dottrine giuridiche della *nuova* scuola.

L'ho già detto nella Prefazione, ed ora chiarisco anche meglio il mio concetto.

La *nuova* scuola di dritto penale ha il pregio, comunque siasi, di essere un' applicazione di una dottrina filosofica. Le teorie intorno alla difesa sociale, a cagion d'esempio, ed all'uomo delinquente, non avrebbero significato senza la dottrina di Dorwin sull'elezione naturale e sugli *arresti* di *sviluppo*, con quella, ch'ei chiama, legge di *reversione* o *regresso*. Non possiamo dunque del *nuovo verbo* giuridico farci il giusto conto, senza darci ragione a pieno del *nuovo verbo* naturale, perocchè da questo germoglia, così come il frutto dalla pianta. E non dubito di affermare che, se i presupposti Darwiniani fossero veri, bisognerebbe, senza più, accettare il nuovo indirizzo, salvo a dare alle singole dottrine quello sviluppo, che sembrerebbe al proprio intelletto più logico e confacente. Comprendo che questo è il compito più malagevole, ma è certamente quello che mena più diritto allo scopo.

Io, per altro, che non so metter la falce nel campo altrui, nè voglio rubare i frutti che al-

tri ha raccolto nel fondo suo, dichiaro che mi limito a dimostrare come l' ipotesi darwiniana sulla origine dell'uomo e di varie leggi, per le quali egli sarebbe addivenuto, sostituisca una teologia ad un' altra, la quale, se la spogli delle vivaci descrizioni zoologiche e botaniche che, tra il vario ed il verde, le danno impronta di una teologia razionale, richiede un atto di fede anche più cieco e devoto, e però, se soddisfa all' occhio volgare, ripugna alla ragione e scontenta il cuore.

Ed a cominciare dalle esperienze sui prodotti domestici, sarà agevole da questo argomentare, sin dalle prime, il valore e l' importanza della dottrina darwiniana.

Un allevatore abilissimo, mercè la scelta di elementi adatti, e profittando delle circostanze favorevoli, con lungo studio e molta cura, potrà ottenere una varietà di razze nella stessa specie di animali ed un miglioramento graduale di essa. Varietà e miglioramento che potranno conseguirsi in modo indefinito, per un lunghissimo corso di tempo.

Ma quale sarà l'efficacia ed il limite di questo potere ?

L'elezione artificiale, sia pure accresciuta da una *elezione incoscia*, potrà dare un'innumerevole differenza di razze, ma nessuna perderà la natura della specie da cui procede. Se, p. e. nella specie dei colombi abbiamo una meravigliosa varietà, nessuna di essa, per altro, esce dalla specie dei colombi.

Inoltre, il miglioramento delle razze, non porta con sè la divergenza dei caratteri, ma il perfezionamento dei caratteri fondamentali comuni a tutti gl' individui della stessa specie. E dal diverso sviluppo e perfezionamento dei caratteri dipende la varietà stessa delle razze.

Da ciò segue che le esperienze sui prodotti domestici, se provano che la *scelta* fatta dall' uomo degli elementi più propizii ed opportuni, potrà riuscire a conseguire una variabilità indefinita di razze ed il loro perfezionamento, non provano che l'uomo abbia la virtù di cangiare la natura delle specie. Nel diverso perfezionamento dei caratteri si riconosceranno sempre le note fontamentali, che accomnnano insieme gl' individui della stessa specie.

Le leggi poi, che costituiscono il lievito della gran massa, pel quale le specie esistenti sono pervenute al posto che occupano, discendendo da una forma primordiale comune, alcune, se vere, non riescono a provare ciò che si assume, di altre si è esagerato il valore; ed altre infine, sono un vero artifizio dell' intelletto del Darwin.

Niuno potrà certamente negare che tutti gli esseri organizzati siano sottoposti alla legge universale di *sviluppo* con la *riproduzione*, la quale funziona con la legge, che direi centripeta, addimandata di *eredità*, e con la legge centrifuga di *variabilità*; ma queste leggi, di per sè, anche secondo il concetto di Darwin, non

provano che l'immenso numero delle specie esistenti, discenda da alcuni pochi progenitori comuni.

Anzi, ammaestrati dall'esperienza, che la legge di sviluppo proceda con la riproduzione d'individui simili di ciascuna specie, la variabilità rimane certamente limitata a leggiere modificazioni, le quali, anche ad immaginare un indeterminabile corso di tempo (che aspetta ancora la sua scientifica assicurazione), non varranno mai a cangiare la natura delle specie.

Noi non possiamo supporre che la legge di riproduzione e quella di eredità, sieno di fronte alla legge di variabilità come due forze uguali e contrarie, altrimenti queste si eliderebbero; e di conseguenza ne verrebbe uno stato stazionario di quiete, che farebbe cessare la legge di sviluppo con la riproduzione.

Nè può darsi alla variabilità una virtù maggiore della stessa legge di riproduzione ed eredità, altrimenti dovrebbe quasi verificarsi in ogni generazione la formazione di nuove specie e la estinzione delle specie a cui appartengono i generanti; o per lo meno questa trasformazione di specie dovrebbe essere così frequente, da non potersi negare neanche dall'uomo più scettico.

La variabilità, adunque, opera in un modo affatto subordinato e secondario, da offrire modalità diverse, senza che per questo ciascuna specie esca dal tipo originale, sul quale la storia naturale e la tradizione lo dicono plasmato.

Inoltre, questa legge ha nell'individuo efficacia diversa di quella che abbia nella specie, da potersi quasi affermare esser legge degl'individui, non delle specie.

Quello che di ciascun essere forma un individuo, sono i caratteri peculiari, che lo distinguono dagli altri, e ne fanno un ente a sè, e però tendente sempre più a variare. Per contrario, la specie è identica a sè stessa, e tende a conservarsi tale. Non dico ch'essa non sia soggetta addirittura alla legge di variabilità, ma questa agisce, direi, come le rotazioni della terra intorno al sole, che non la traggono fuori del suo asse; e però la specie può mutare senza perdere perciò la sua natura.

Almeno sin qui arriva l'occhio della ragione e dell'esperienza: più in là può arrivare l'occhio della fede.

E lo stesso Darwin ricorre all'aiuto di altre leggi, con le quali spiega il meccanismo naturale della generazione di nuove specie. « La legge di multiplicazione, egli dice, opera in una proporzione tanto forte da rendere necessaria una *Lotta per l'esistenza,* dalla quale deriva poi la *elezione naturale* ».

Innanzi tutto devesi por mente che non è la multiplicazione degl'esseri, quella che partorisce la lotta per l'esistenza, ma è la legge di conservazione, alla quale sono sottoposti gl'individui e le specie, che li spinge a provvedere alla propria esistenza. Difatti, se pure immaginiamo un individuo in uno stato di solitu-

dine, cioè fuori il consorzio di esseri della stessa specie, egli combatterà contro tutti gli elementi che lo circondano, nel limite delle proprie forze, per conservarsi e vivere.

La multiplicazione innumerevole di esseri, nella insufficienza di mezzi per vivere, potrà rendere più accanita la lotta, ma non è essa che la produce.

La lotta per l'esistenza è poi l'aspetto negativo col quale opera la legge di conservazione. Ma bisogna ben comprendere il significato di questa legge, e non esagerare l'importanza della lotta.

La legge di conservazione, per la quale ciascun essere tende a mantenere la sua esistenza, trova la migliore attuazione nello sviluppo e nella multiplicazione stessa degli esseri. La natura si arricchisce e si abbella nell'immenso e svariato numero di esseri. Il limite poi alla proporzione, con la quale si multiplicano gli esseri, è posto meno dalla lotta per l'esistenza, quanto dalla morte, la quale agisce fatalmente su tutti gli esseri organizzati: cioè a dire, meno dalla morte che segue dalla collisione degli interessi, nella insufficienza dei mezzi di sussistenza, quanto dalla morte, che avviene senza lotta, alla quale sono sottoposti anche gli esseri più favoriti dalla natura ed in migliori condizioni per conservarsi.

Inoltre, la lotta per l'esistenza domina principalmente nei rapporti degl'individui di diversa specie; ed è legge che colpisce esclusi-

vamente gl'individui; perocchè alla conservazione della specie basta la esistenza di un essere solo o di una coppia, che abbiano virtù di riprodursi.

Darwin dà a questa lotta la massima importanza; ed a darle un' immagine sensibile, mi sembra potersi raffigurare in una gran macina da mulino, che, attraverso l'ingranaggio delle sue ruote, tritura un genere di una natura per cangiarlo in un altro, di natura più scelta, più igienica, più confacente ai bisogni dell'uomo e della civiltà. Perocchè da quella, cioè dall'attrito, dalle sconfitte, dai trionfi, dalla morte, dalle vittorie, succede che le specie antiche si incorporano nelle nuove, rinsanguate, vivificate, rifatte in altre specie, che abbiano struttura più complicata e nobile, indole più eletta e signorile.

E ciò avviene mediante la *elezione naturale*, la quale richiede la *divergenza* del *carattere* e l'*estinzione delle forme meno perfezionate.*

Parrà ardito il mio concetto, ma a chi ben entra nel significato della formula darwiniana « elezione naturale » vedrà con me, in certo modo, adombrata l'idea della Incarnazione cristiana. Due nature si disposano, dalle cui sponsalizie nasce un essere di natura superiore e più eletta. Sarà questa una unione sanguignosa, che avviene nella guerra della natura, certo è che, dal contatto degl'individui e delle specie procede la formazione di esseri di specie diversa e più

eletta. Ed il miracolo c' è; soltanto è cangiata la divinità da cui procede. Per Darwin questa divinità è la Natura.

Con l'accumulare e ritenere le piccole variazioni, favorevoli all'individuo che le possiede e coll'eliminare le deviazioni nocive, si ottiene la *elezione naturale*, la quale, in sostanza, importa *la sopravvivenza del più adatto* (1).

Che tutti gli esseri organizzati sieno sottoposti alla legge di sviluppo e graduale perfezionamento, mi sembra siasi detto dai più antichi filosofi, nè potrebbesi negare da alcuno. Che questo deve avvenire mercè l'accumulo e la conservazione degli *elementi* più favorevoli, è cosa cui arriva la nostra ragione. Ma che questo sia fatto come un accumulo di *variazioni* favorevoli, che con la sopravvivenza del più adatto si trasmettono di generazione in generazione, fino a che, in un tempo incalcolabile, producono la trasformazione in ispecie diverse, è un artificio dell' intelletto Darwiniano, di cui si vedono chiaramente le astruserie, i salti ed i voli pindarici.

E più che la *miracolosa virtù elettiva* della natura, l'occhio della mente non arriva (se non armato di molta fede) a concepire come da quel gioco periscono le specie meno perfezionate, e, nella sopravvivenza del più adatto, sieno generate specie novelle.

---

(1) Op. cit. p. 78.

La natura ha dato agli esseri organizzati la virtù di trarre a sè e conservare tutto ciò che riesce più favorevole allo sviluppo e miglioramento degl'individui e delle specie; e la virtù di repulsione per respingere ed eliminnre ciò che ad essi riesce nocivo e non adatto. E questo accumolo di elementi confacenti, trasmettendosi per una lunga successione di generazioni, può darci il perfezionamento di un tipo siffattamente, da rendersi difficile all' occhio profano di riconoscerne l' antica provenienza.

Ma che questo accumulo e trasmissione sia di *variazioni favorevoli*, è ciò di cui non vedo la ragione, nè il fatto.

Certamente in quello che si assimila potranno esservi delle variazioni, ma queste, appunto perchè piccole ed insensibili, per quanto voglia immaginarsi lunghissima la discendenza, non potranno mai arrivare a cangiare la natura delle specie. E ciò perchè la legge di *assimilazione* non ha il suo carattere specifico nelle *variazioni*, ma negli *elementi favorevoli*, e le variazioni sono un fatto secondario e di leggiera importanza.

E lo stesso dicasi in rapporto all'altra faccia di questa medesima legge, alla virtù cioè di respingere gli elementi nocivi. Per una lunga successione di anni e di generazioni potrà arrivarsi anche ad eliminare le *deviazioni* nocive, ma di quelle che hanno un significato relativo ai fini di una specie determinata, non quelle che si concepiscono in rapporto ad un

tipo astratto, con finalità che s'ignorano, e con un organismo indefinito ed indefinibile.

In qual modo poi questa forza di eliminazione, possa giungere a distruggere le specie meno perfezionate, è tale un salto mortale, a cui non può servire di arena neppure la *lotta per l'esistenza*, perchè questa, come vedemmo, riguarda principalmente gl' individui non le specie; e per quanto si voglia ingigantire, non porterà mai con sè la distruzione degli individui più favoriti dalla natura e più adatti alla resistenza.

Ma per provare questo assunto Darwin ricorre alla geologia. Ed è curioso che, mentre l'illustre naturalista scrive dei lunghi capitoli per dimostrare la insufficienza e le imperfezioni della scienza geologica, in quanto questa gli nega la prova della esistenza di forme intermedie, per le quali le specie attuali sarebbero pervenute, ricorre ora alla geologia, sol perchè questa prova gli torna comodo. Ma se la geologia ne somministra la prova di specie preesistenti, che si sieno distrutte, questa prova ribadisce l' assunto tradizionale e biblico che, per effetto di un cataclisma universale, molte specie perirono.

E la distruzione d'intere specie di esseri organizzati, non può concepirsi altrimenti che come effetto un di rivolgimento degli elementi naturali.

Se per contrario, nei fossili trovati e studiati dai geologi, non troviamo alcuna forma inter-

media di passaggio, la quale sia anello genealogico della gran catena di successione, che stringe insieme gli esseri organizzati, è forza inferire che la teoria darwiniana non ha la prova di fatto, anzi è da questo smentita.

Dove si fa poi manifesto l'errore della supposta elezione naturale si è in ciò ch'egli afferma in seguito a pagina 78; " Quelle variazioni, che non sono utili nè dannose, non possono essere affette da questa legge dell' elezione naturale, e rimangono un elemento variabile, locchè noi osserviamo forse nelle specie dette poliformiche; oppure diventano alfine fisse, sia per la natura dell'organismo, sia per la natura delle condizioni ».

Dunque questa legge universale ed assoluta, che regola il moto delle generazioni, la formazione di specie nuove e la distruzione di altre, soffre delle eccezioni.

S'imponeva all'intelletto di Darwin la obbiezione, di spiegare cioè, come molte specie esistenti sieno rimaste stazionarie , e particolarmente la specie umana : ed egli vi risponde anticipatamente con la nuova teoria di variazioni che rimangono ferme nella loro variabilità, perchè formate di elementi nè utili nè dannosi !

Tanto vale a mio vedere fare delle eccezioni alla legge di gravità, alle leggi che regolano le rotazioni della terra intorno al sole , e via dicendo, per tutte le leggi fisiche e naturali. O della natura si fa un ente personale, al quale

come si è dato la facoltà di *eliggere*, si dà anche il pensiero, il capriccio?

E possono darsi in natura delle variazioni, che non sieno nè utili nè dannose? Non è egli vero, invece, che tutto quèllo che impedisce il moto in avanti di perfezionamento riesce nocivo? Non è vero che lo stare, in natura, è morte, e la vita consiste in una continua evoluzione?

Dunque, le variazioni stazionarie riescono sempre nocive, appunto perchè impediscono il fatale andare.

E possiamo concepire elementi variabili, in permanenza accumulati, senza trasmissione e senza trasformazione, rimasti come una forma inerte? Ed elementi fissi sottratti alla legge di variabilità universale?

Evidentemente, questa nuova teoria di Darwin è trovata per isfuggire l'assurdo a cui andava incontro, ed è la migliore confuta ch'egli ne offra delle sue leggi.

Dopo aver dimostrato la esagerazione, l'artifizio e l' assurdo, a cui va incontro il meccanismo delle leggi escogitate dal Darwin, onde spiegare un'ipotesi strana ed avventata, quale importanza possono avere le affinità, che gli esseri organizzati hanno tra loro, e la presenza di organi, che si dicono rudimentali?

Io non so perchè la presenza di questi organi, di cui non sappiamo trovare la ragione sufficiente, non debba accusarsi alla nostra

ignoranza, e debba, per contrario, servire di argomento per una *eredità*, di cui ignoriamo l'origine, e si avvolge nel mistero di forme intermedie, delle quali non abbiamo neppure la traccia?

Perchè nel diverso sviluppo di un organo tra esseri di diversa specie, dobbiamo credere ad uno sviluppo manchevole od abortito, e non ritenere invece che nel mirabile congegno della natura, anche le proporzioni degli organi sieno state fatte in ragione del posto assegnato a ciascuna specie nell'universo? La fisiologia, l'anatomia e la storia naturale, che han potuto rilevarli, hanno forse detto l'ultimo verbo? E non può ciò dipendere dall'ignorare più intimi rapporti fisiologici, o relazioni anatomiche, non ancora scoverte o ben intese?

Le affinità tra gli esseri organizzati non provano la discendenza da un progenitore comune, ma la parentela di tutte le creature per una comunanza di origine. E questa si attaglia più all'ipotesi tradizionale che tutti sieno stati plasmati da una mano sola, che all'ipotesi darwinia; perocchè, per la legge di varietà e di elezione, le affinità avrebbero dovuto assottigliarsi e diminuire nella immensità del tempo trascorso, non ostante la eredità e le riversioni.

L'unità di tipo nella struttura delle parti e degli organi nelle specie della medesima classe, e la rassomiglianza degli embrioni, provano l'ordine mirabile col quale li ha disposti la natura, che nell'immensa varietà delle forme,

li raccoglie ed unifica in centri comuni. Senza che, tutti, come atomi disorganizzati, andrebbero dispersi nel caos, per ubbidire quindi ad altre leggi di coesione e di unità.

E non è stato insegnato, dalla filosofia più antica alla più nuova, che le specie di esseri organizzati sono disposte come in una scala ascendente, in cui ciascuna si distingue dall'altra per un grado di perfezionamento maggiore, e tutto l'universo sia un concerto, una armonia, uua parola, che dichiara la parentela e l'origine comune?

E non perciò si è ricorso alla discendenza da specie anteriori e diverse, fino a risalire ad una forma primordiale comune.

Brevemente, da queste osservazioni, nelle quali Darwin porta certamente un largo corredo di vedute speciali, l'ipotesi da cui muove non si accresce per un grado di valore. Ed era già un assunto dell'antica filosofia, che confortava la tradizione e la Bibbia.

II. E con lo stesso metodo di argomentare dalle analogie e dalla presenza dei voluti organi rudimentali, Darwin perviene ad affermare la discendenza dell'uomo da una specie animale più bassa.

Ora, noi dimandiamo a tutti coloro che credono in buona fede a questa dottrina, se sono stati anche per poco istradati negli studii filosofici, è egli vero che la filosofia sino a Darwin, e dopo di lui, benchè corresse per la sua

via sola ed indipendente dalle scienze naturali, ha sempre insegnato che l'uomo si distingue dal bruto, per la ragione ed il libero volere, ma che pel resto egli è, non pure simile, ma uguale a qualunque altro animale? Ed andava per le bocche di tutti la definizione, di essere l'uomo un *microcosmo*, come sintesi di tutti gli elementi dell'universo. Difatti chi potrebbe negare il connubio dell'uomo con la natura inferiore? Anzi, più delle rassomiglianze nella struttura del corpo e dell' ovolo con alcune specie animali, egli ha comune con tutte l' anima, ed accumula gl'istinti di tutte, dall'insetto al leone.

Ora, Darwin non ha fatto che dichiarare, fisiologicamente ed anche un po' anatomicamente, le rassomiglianze già affermate dalla scienza.

Quello che v' ha di nuovo è la conseguenza ch'egli ne trae, mettendo da parte, già s'intende, le ricche ed originali osservazioni sulla scelta sessuale degli animali, dalle quali non può naturalmente dedursene che un altro argomento di analogia.

Quali *dati* nuovi egli ne somministra per venire ad una conseguenza nuova, e di così grave importanza?

Le analogie dell' uomo con l' animale erano state vedute anche prima, ma la logica aveva fatto rimanere la conseguenza nei confini delle premesse.

I progressi delle scienze naturali non hanno fatto che meglio dichiarare quelle analogie; dunque, se la logica non è anch' essa soggetta

alla caducità del tempo, l'ardita sentenza del Darwin è una illazione che sconfina.

Le analogie non provano la discendenza da progenitori comuni, ma una parentela che li unifica nel principio da cui procedono, nel fine a cui sono indirizzati.

Ed in quall' altro modo potrebbe concepirsi l' *universo*, senza questi grandi legami, che stringono una creatura ad un' altra, e dell'immensa varietà di esseri e di cose forma un tutto solo? Senza questi vincoli, questi contatti, questi riscontri non so concepire l'ordine e l'armonia. La natura sarebbe formata di elementi discordanti e ricalcitranti, in una lotta perenne, che renderebbe impossibile la formazione ed il mantenimento degli organismi tanto delle specie che degli individui.

Intorno poi alla presenza di organi rudimentali nell'uomo, che somministrano al Darwin un grande argomento in sostegno della sua tesi, perocchè lascerebbero supporre che qualche antico progenitore dell'uomo, di specie più bassa, ne fosse fornito in un modo perfetto, è d'uopo ben intendersi sul valore logico dello argomento e sui termini della questione.

Da che nel nostro organismo sono alcune parti abbozzate, le quali si riscontrano in ispecie di animali inferiori, sviluppate e complete, ne segue forse di necessità che noi abbiamo dovuto da queste procedere?

Se le analogie di organi uguali non hanno

la forza di portarci a questa conseguenza, lo avranno, forse, lontani riscontri di organi non analoghi, che nell'uomo si trovano soltanto accennati, ed in altri animali in istato perfetto?

Questi rudimenti di organi stabiliscono, a voler esser larghi in concessioni, una *possibilità* in favore della ipotesi. Ma è così che si fa la scienza?

Possibilità che addiviene sempre più lontana e nebulosa, quando si pon mente ch'essa manca di prova , anzi ne ha molte contrarie, e che è respinta dalla storia, dall' esperienza, dalla ragione e dalla coscienza del genere umano.

Poniamo ora la questione nei suoi veri termini.

Che cosa Darwin intenda per organi rudimentali, è stato da lui medesimo spiegato altrove (1).

Tolgo dall'opera sull'Origine della specie questa formola che reassume il suo concetto: « gli organi rudimentali portano l' impronta della loro inutilità » (2).

Ciò posto, possono dirsi organi rudimentali, che non rendono alcun servigio all'uomo, i muscoli, pei quali può muoversi ed aggrinzare la pelle, il padiglione dell'orecchio, il senso dell'odorato, i peli corti e rari che covrono il corpo, i denti molari posteriori, l'osso coccige, che sono le parti principali rilevate dal Darwin?

(1) Nelle opere Variation of Animals and Plants under Domestication — Origine della specie.

(2) P. 402.

Anche senza essere fisiologo ed anatomico può comprendersi agevolmente la utilità, e direi, la importanza di ciascuno di essi.

Se mercè i muscoli, che operano sulla pelle p. e. può aggrottarsi la fronte, farsi il cipiglio ecc., e questi movimenti esprimere da soli un sentimento dell'animo, e dare alla parola maggiore efficacia e rappresentazione più vivace, ognuno vede che non inutilmente furono concessi all'uomo.

Per ciò che riguarda il padiglione dell'orecchio, mi basta riferirmi all'opinione stessa di Toynbee, alla quale Darwin medesimo si attiene. Il quale, allontanandosi dal modo di vedere di alcuni, che ritengono la cartilagine del padiglione serva a trasmettere le vibrazioni al nervo acustico, sentenzia che la conca esterna dell'orecchio non abbia un ufficio distinto. Dunque, il non avere determinata la funzione, vuol dire, forse, non averne alcuna?

Ma, mettendo da canto che non v'è ragione sufficiente per ritenere più vera questa opinione isolata e rigettare quella degli altri, che, all'autorità del nome, aggiungono anche quella del numero, ci soccorre la nostra esperienza quotidiana, per ammonirne che il padiglione dell'orecchio influisca a raccogliere le onde sonore, o per lo meno giovi a custodire il foro acustico dal pulviscolo e dagli insetti.

Se negli animali sostiene l'orecchio quando è drizzato, nell'uomo compie ben altri ufficii. Ed ecco come spiegasi la sua immobilità.

Debbo poi dire quale sia la importanza del senso dell'odorato, quando per esso raccogliamo il profumo dei fiori, delle essenze odorose, e fuggiamo le sostanze guaste e corrotte, che col cattivo odore ne avvertono di essere nocive alla salute del nostro organismo?

Non continuo in questa analisi, la quale mi tira fuori di materia, sicuro, d'altronde, che il buon senso ed una cultura generale sono sufficienti a correggere siffatte sottigliezze ed esagerazioni.

Mi basta il già detto a conchiudere: che la questione relativa alla presenza degli organi rudimentali si restringe a pochissime parti, che si vogliono dire abbozzate od abortite, sol perchè la scienza non sa trovarne, sino ad oggi, gli uffici determinati e distinti, ai quali da natura sieno destinati.

Vedremo ora in che modo questi organi si sieno andati riducendo di specie in specie, di generazione in generazione, da qualche antico progenitore, che li possedeva in un modo perfetto.

Due possono essere state le cause: la cessazione di esercizio, stante le mutate condizioni di vita o la elezione naturale.

Per quanta importanza voglia darsi alla mancanza di uso o di esercizio di un organo, non si potrà mai arrivare a ridurre un organo in condizioni rudimentali. Potrà rattrappire un organo, infiacchire, snervare, ma non giungerà mai a distruggersi quasi, rimanendo di esso poi tanto che basti ad attestarne l'antica origine.

Noi conosciamo la sua azione limitata allo individuo, e da questa dobbiamo argomentare la sua efficacia su tutta una specie, che abbia mutate le sue condizioni di vita.

E la generazione si opera da individuo ad individui con la trasmissione di organismi uguali, salvo le anomalie, le quali, appunto perchè tali, non potrebbero mai addivenire generali di tutta una specie.

D'altronde lo stesso Darwin non dà a questa causa virtù maggiore, quando per spiegare la trasformazione delle specie ricorre alla elezione naturale. Se quella potesse cangiare le parti di un organismo, basterebbe da sola a spiegare il meccanismo di evoluzione.

Ha dovuto essere adunque la elezione naturale.

Ma se questa muovesi per una forza incognita, per la quale ciascuna specie acquista gli elementi buoni ed utili e rigetta quelli che le riescono nocivi ed inutili, bisogna di necessità ritenere che, come un antico progenitore dell'uomo abbia formati e perfezionati quegli organi, giovandosi di ciò che spontaneamente gli offriva la natura, un progenitore, venuto più tardi, li abbia perduti, quando le mutate condizioni di vivere li rendevano inutili.

Se per contrario, vediamo che non si sono distrutti nel progenitore, nè in noi, ma sono rimasti in istato rudimentale, e però inservibili e dannosi, è forza conchiudere che la elezione naturale non ha dovuto operare su di loro.

Ma il Darwin non si smarrisce per ciò. Egli dà alla elezione naturale una virtù capricciosa che distrugge o conserva quello che meglio le talenti, dandole anche la prudenza di fare una seconda eccezione alla inflessibilità delle sue leggi, rimanendo questi rudimenti come segnacoli che dovevano un giorno, nell'assenza di fossili, scovrire la discendenza dell'uomo!

Ma ciò è contrario all'indole delle leggi naturali; e ripugna alla ragione ammettere che una forza, la quale ha nientemeno il potere di formare e distruggere nuove specie, si arretri innanzi ad alcuni organi, evidentemente inutili o nocivi, per conservarli a testimonio dei servizi che resero un giorno, giorno che perdesi nel bujo dell'eternità.

Ed allora, a buon dritto, possiamo affermare che il riducimento degli organi allo stato rudimentale, è una di quelle ipotesi, la quale, fatta pure in nome della trilogia darwiniana *fatto*, *natura* ed *esperienza*, risolvesi in una vaporosa astrazione, partorita dalla fantasia dell'illustre naturalista.

Dopo avere il Darwin dalle simiglianze del corpo dell'uomo con quelle di animali sottostanti, e dalla presenza di organi rudimentali tratta la conseguenza che l'uomo discenda da una specie animale inferiore, si fa a rimuovere un'obbiezione, la quale, appunto perchè sorge nella mente di ognuno, come protesta del buon senso contro una falsa scienza, gli pesa d'in-

nanzi come un monte. E questo vedesi dagli sforzi adoperati, come per disciogliersi da un nodo, che di continuo gli avvolge l'intelletto.

E la obbiezione è: se le facoltà mentali e morali dell'uomo stabiliscono un abisso di distanza tra esso e l' animale, come può ritenersi che sieno d'identica natura, anzi discendano da un antenato comune?

Ed egli risponde che, se è immensa la differenza tra le facoltà mentali dell'uomo e quelle dell' animale, è sempre distinzione di gradi e di sviluppo, non mai di sostanza e natura. Il sentimento, l'intelligenza, la coscienza, e via dicendo, sono nello stato incipiente, e come dire, abbozzati nell'animale, e talora anche bene sviluppati. La virtù di astrazione si sarà ottenuta dall'uomo per lunghi esercizi intellettuali.

Le facoltà morali poi procedono dal senso morale, il quale alla sua volta deriva dall'istinto di socialità, che gli uomini hanno certamente comune coi bruti, anzi in alcuna specie trovasi largamente sviluppato. E questo è addivenuto moralità per virtù d'intelletto e di abitudine. E però, se enorme è la distanza, che separa una scimmia perfezionata anche da un uomo selvaggio, questa distanza è sempre minore di quella che divide p. e. una lampreda da una delle scimmie più perfette (1).

Il sistema ch'ei tiene nella dimostrazione è

---

(1) Op. cit. p. 32 ad 82.

semplicissimo: abbassare la nozione delle facoltà spirituali, elevare quella delle facoltà animali; qua un caso, là un esempio, un'esperienza, al resto supplisce la fantasia ed il desiderio.

E così ei crede aver disciolto il dubbio e sgombrata la via dei maggiori impacci. Ma la obbiezione resta ferma come torre *che non crolla giammai la cima per soffiar di vento*, ed è eloquente smentita dell'ipotesi darwiniana.

Ed innanzi tutto sorge spontaneo nella coscienza un concetto semplicissimo. Se la differenza tra l'uomo e l'animale, per le facoltà della mente e del volere, fosse di gradi e di sviluppo, nella stessa guisa come la distanza tra il selvaggio e l'uomo incivilito può essere superata dalla educazione, dovrebbe offrirsi uguale possibilità pel bruto, di vincere l'abisso, che lo separa dall'uomo, mercè le buone abitudini ed il lungo esercizio delle facoltà mentali. Se per contrario, noi abbiamo l'esempio d'ignoranti e feroci selvaggi, che hanno acquistato la cultura e la moralità dell'uomo civile, e la storia dell'umanità ribadisce la nostra esperienza, e non abbiamo neppure un singolarissimo caso di una scimmia, la più perfetta ed ammaestrata, che abbia acquistata la parola, la scienza e le abitudini morali dell' uomo, e la storia naturale non ha potuto registrarne uno (anche quella scritta da Carlo Darwin), la conseguenza si è che la differenza tra l'uomo e l'animale è l'effetto di diversa natura.

E la ragione di ciò vedesi ad occhio nudo;

perocchè il selvaggio ha le facoltà mentali, ma in istato veramente incipiente, come il fanciullo, che possono essere svolte ed addivenire, e nel cuore ha i germi della moralità, che si possono fecondare; ma la scimmia, se ha barlumi, che danno apparenza intelligente ai suoi istinti ed alle sue abitudini, ha il vuoto nella mente e nel cuore, e però non può sviluppare elementi di cui non è fornita.

E per mostrare come sia diversa la legge, che regola le due nature, aggiungerò ora un argomento, che prima mi si è presentato alla mente, tratto da alcuni dati, che Darwin medesimo ne somministra.

Egli afferma che gli animali, i quali hanno istinti migliori e più complessi, sono i più perspicaci ed intelligenti, come ad esempio il castoro ed alcuni insetti, dotati d'istinti veramente meravigliosi. Al contrario i pesci e gli anfibii, che non hanno istinti complessi, sono i meno intelligenti. Afferma inoltre che l'uomo, in comparazione agli altri animali, ha un minore numero d'istinti e di una maggiore semplicità.

Ora, se queste due osservazioni son vere, come sembra indubitato, bisogna inferirne che l'uomo sia l'animale meno intelligente; o per isfuggire l'assurda conseguenza è forza ritenere che, mentre negli animali l'intelligenza è in ragion diretta degl'istinti, anzi sono gl'istinti medesimi, nell' uomo è indipendente dagli istinti, e governata da ben altre leggi.